

AII

168

Daniela La Foresta

Geografia dello spazio culturale

*Proiezioni territoriali
e dinamiche organizzative*



Copyright © MMV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 88-7999-998-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2005

*a Camilla e Lorenzo
per il tempo loro sottratto*

INDICE

- 9 **Presentazione**
di Tullio D'Aponte
- 15 **La concettualizzazione dello spazio: il placemaking come strumento di pianificazione territoriale**
- 41 **I processi di rivitalizzazione urbana attraverso forme di consenso partecipato**
- 73 **Una pianificazione improbabile? Il turismo sostenibile tra tradizione ed innovazione**
- 103 **Alle pendici del vulcano. Modelli di sviluppo e politiche di limitazione del rischio a confronto**
- 131 **Ambiente e cultura tra Volturno e Garigliano: un paesaggio da preservare**
- 147 **Comunità Montana Alto Basento. Verso l'implementazione di un distretto culturale**

PRESENTAZIONE

Sempre più di frequente si manifesta l'emergere di un'attenzione crescente per lo studio delle trasformazioni prodotte dal progresso economico nella "ricostruzione" degli assetti territoriali.

Anche se non sempre in termini espliciti, talvolta persino attraverso contributi disciplinari di diversa matrice, questa esigenza interpretativa ha, inevitabilmente, restituito "centralità" alla riflessione fondata sullo specifico disciplinare geografico. Centralità che, tuttavia, ha richiesto un profondo mutamento del prevalente approccio descrittivo attraverso il quale, per non breve periodo, la geografia si era espressa, in perenne bilanciamento tra determinismo e positivismo. La profonda rivisitazione dello statuto disciplinare, sviluppatasi attraverso il lungo travaglio metodologico degli ultimi cinquant'anni, ha consentito il recupero della dimensione scientifica dell'approccio disciplinare, saldamente incardinato tra le scienze sociali, nel cui ambito le compete il compito di fornire un fondamentale contributo nello studio delle trasformazioni degli assetti territoriali prodotti, nello spazio e nel tempo, dalla combinazione dei mutevoli equilibri politici, economici e sociali contemporanei.

La moderna geografia è indubbiamente scienza "speciale", sicché, a differenza delle scienze "classiche", che hanno un proprio ben definito "statuto" disciplinare, si consolida attraverso l'apporto e la "contaminazione" di culture diverse, da cui discende la stessa "vivacità" d'interessi di cui si fa portatrice e il più straordinario dei valori di cui è espressione: la capacità di interpretare i processi d'innovazione territoriale a diversa scala.

Tuttavia, i nuovi paradigmi concettuali della geografia sono il risultato di un'innovazione che è scaturita dall'ampliamento dell'orizzonte delle conoscenze e da sempre più intriganti contiguità transdisciplinari, sia metodologiche, sia tematiche, dalle cui interazioni hanno preso corpo nuovi ambiti di ricerca. Per quel che ci appare, la geografia contemporanea è l'affascinante prodotto delle rivisitazioni di una disciplina antica, profondamente trasformata da nuove proposizioni concettuali, che ha ritrovato proprio nello studio delle complessità del territorio l'oggetto principale del proprio divenire innovativo. Del resto, non esiste altro "genere" la cui complessità possa apparire più ricca di contraddizioni, più esposta agli effetti di progressive tra-

sformazioni strutturali ed organizzative, maggiormente espressiva di quella continua ricerca del “nuovo” che trae origine, per l'appunto, dalle incessanti interazioni tra “varietà” della natura e “complessità” della società umana. La stessa inevitabile transizione verso l'economia post-industriale, tutt'altro che conclusa e più spesso compiuta solo nei suoi aspetti maggiormente destabilizzanti, riporta con forza l'attenzione sulla centralità del territorio e sui processi che vi si dispiegano, suggerendo una lettura attenta degli assetti indotti da nuove configurazioni produttive e una contemporanea analisi del grado di adattabilità della popolazione locale alle nuove configurazioni prefigurate dagli strumenti di pianificazione. L'alternanza degli assetti che assume lo spazio, nell'erigersi in territorio, disegna quelle “nuove” geografie espressive, delle “nuove” realtà locali, che la scienza geografica contemporanea analizza alla ricerca di una convincente interpretazione che ne spieghi le dinamiche evolutive.

La “ricostruzione” del luogo è, di per se stessa, pratica squisitamente geografica, nel senso che rappresenta il prodotto di interazioni complesse tra fisicità e socialità dello spazio d'intervento e, parimenti, costituisce effetto di scelte politiche condivise, sollecitate da esigenze di utilità innovativa del complesso spaziale.

Placemaking, anglismo che meglio di più complesse costruzioni letterarie riassume il senso di realizzazione volontaristica, per nulla disgiunta dalla cultura del “logos”, del “segno”, che ciascuno spazio riflette nell'immaginario sociale, costituisce una delle più interessanti, e allo stesso tempo innovative, espressioni di geografia “attiva” il cui cardine principale è attribuibile ad una ben ponderata centralità della componente culturale.

Ancor prima della città, delle reti che proiettano il locale nel territorio, verso dimensioni sempre più ampie, sino all'estremo del globale, alle origini di ogni ulteriore geometria spaziale, esiste una modalità di organizzazione dei luoghi che è funzionale allo sviluppo delle interazioni sociali e che, per tanto, al mutare dei fattori che producano il riassetto delle relative stratificazioni, sollecita nuove coerenze consensuali rivolte a “ricostruirne” la funzione sociale preminente, pur innovandone i contenuti.

In quale misura la “ricostruzione” sia un processo di natura endogena, ancorato a determinanti culturali esplicite, nonostante la concettualizzazione riferita alla prassi della pianificazione, è quanto, in estrema sintesi, si ripropone di lasciare emerge in termini chiari e do-

cumentati con il primo dei saggi con il quale Daniela La Foresta apre questo volume.

Ma, a mio avviso, il primo saggio è anche una sorta d'introduzione, una specie di dichiarazione di fede, un modo, non rituale, di enfatizzare una particolare chiave di lettura dello specifico disciplinare, attraverso la quale suggerire l'interpretazione dei diversi temi che il lavoro propone: in buona sostanza, insomma, una sorta di dialogo tra fattori culturali, opzioni politiche e decisioni partecipative nella "produzione" di geografia "attiva".

Se si accoglie una simile proposta di lettura, non può non convenirsi che un unico filo logico unisce gli argomenti affrontati che, al di là dello spunto occasionale da cui traggono comune origine, il contributo ad un convegno, la partecipazione ad un gruppo di ricerca, la presentazione di una memoria in sedi accademiche varie, esprimono l'idea di una geografia che, sia quando affronta temi di sostenibilità dello sviluppo turistico, sia quando riflette sulla rivitalizzazione urbana, sia, ancora, quando illustra i caratteri di una forma concreta di paesaggio o discute l'intervento di decompressione insediativa di un'area a rischio, debba confrontarsi innanzitutto con un concetto di coerenza culturale e di condivisione sociale delle politiche in esame.

Il concetto è molto evidente a proposito della scelta di un'opzione culturale per la rivitalizzazione dell'organismo urbano. A tale proposito, nel suo saggio, Daniela La Foresta, muove dalla considerazione che di fronte agli inevitabili tagli della spesa pubblica siano indispensabili forti motivazioni economico-politiche per sostenere i servizi culturali, semmai persino espandendoli e trasformandoli in "servizi sociali". Non tanto per corrispondere ad una domanda inespressa di cultura da parte della popolazione residente, quanto per considerazioni legate alla funzione attrattiva svolta dal macroaggregato culturale nei confronti della selezione e orientamento di flussi aggiuntivi di domanda esterna.

In questa prospettiva, appare molto interessante una riflessione che emerge dall'effetto indiretto svolto da speciali procedure, quali quella adottata dall'Unione Europea per la selezione annuale della capitale della cultura europea. In questo caso si determina un effetto moltiplicatore che spinge l'amministrazione locale ad orientare il complesso degli investimenti per il miglioramento della vivibilità urbana in funzione degli eventi culturali da realizzare per onorare il ruolo assunto nella competizione a scala europea. La designazione, pur senza comportare benefici finanziari, opera da catalizzatore di investimenti pub-

blici e privati, corrispondendo ad un'aspettativa tangibile di “buoni affari” che ciascun operatore, collettivo o individuale, si attende dalla rappresentazione globale in cui la città viene proiettata.

In questo caso è, comunque, sempre la matrice culturale a svolgere il ruolo egemone nella definizione dei parametri di riferimento che testimoniano la ricchezza delle stratificazioni sedimentate, mentre il consenso e la partecipazione sociale si manifestano attraverso l'adesione al progetto politico di orientamento dell'investimento culturale interpretato come soluzione ottimale in ragione dei benefici riflessi attesi dalla compagine sociale. La nuova geografia che ne scaturisce è espressione di un assetto innovativo che trae origine da considerazioni relative ai potenziali benefici dipendenti dalla possibilità di intercettare quote crescenti di domanda culturale espressa da parte di una compagine sociale portatrice di livelli crescenti di cultura ed istruzione.

Il fondamentale ruolo che compete alla partecipazione e alla cooperazione sociale nel modello innovativo di ricomposizione della sostenibilità degli organismi geografici tematici, è emblematicamente riassunto dalla riflessione indotta dai limiti dello sviluppo turistico in particolari configurazioni mature. Tuttavia, il saggio proposto, dopo aver ben definito i rischi che la crescita esponenziale del movimento turistico lascia trasparire, rivolge l'attenzione ad una forma di turismo che produce un limitato impatto ambientale, specialmente a scala urbana. Si tratta del movimento crocieristico che, sempre più intensamente, si sviluppa lungo itinerari costieri di particolare fascino e rilevanza culturale.

Tuttavia, questo movimento, il cui apporto alla bilancia commerciale non è affatto trascurabile, produce scarso impatto ambientale ma, nello stesso tempo consente limitati benefici economici a vantaggio delle località incrociate dall'itinerario marittimo.

La conclusione, lasciata tra le righe, sembrerebbe essere quella di una inevitabile coincidenza tra accumulazione di benefici economici e accumulazione di effetti negativi prodotti da flussi in grado di incidere in termini finanziari positivi sull'economia locale. Ovvero, ogni cosa, per assumere valore economico, deve comportare una distruzione di beni, un consumo. Ma, la risposta condivisibile, come ci viene suggerito dal testo di La Foresta, risiede in una corretta valutazione di compatibilità, parametrizzata sulla scorta di attente valutazioni e considerazioni di natura geografica, attente alla interpretazione delle intera-

zioni tra ambiente e componente sociale e all'ottimizzazione dei relativi equilibri.

In ben altra prospettiva, invece, s'inquadra un ulteriore interessante contributo di analisi territoriale, rivolto alla considerazione di un argomento di straordinario impatto emotivo e di indubbio rilievo geografico, relativo al contenimento del rischio vulcanico.

L'autrice che ha studiato in varie occasioni l'assetto socio-economico dei territori vesuviani, dal versante costiero a quello interno, approfondisce le riflessioni prospettate in altre sedi, con un puntuale ragionamento intorno ad un'esperienza pianificata di decompressione demografica di una delle aree maggiormente esposte a rischio vulcanico.

Le procedure immaginate per affrontare in sede politico-amministrativa il problema le tralasciamo, suggerendone l'approfondimento dal testo che ci viene proposto, piuttosto la questione che maggiormente appare intrigante è quella relativa alla valenza di "reciprocità" che la "destrutturazione" del territorio vesuviano assume rispetto alla "costruzione" dei luoghi che la pianificazione attraverso il "placemaking" suggerisce.

Invece di "costruire" un luogo, sulla base della cultura della società che lo erige, nel nostro caso, si tratta di destituire la funzione insediativa, abbandonando il "luogo", memoria di una socialità vissuta, per rispondere ad esigenze indotte non da sollecitazioni economiche o di migliore funzionalità, bensì per restituire alla natura l'espressione della sua stessa violenza endogena: la distruzione potenziale da catastrofe vulcanica.

Non è forse, proprio in ciò, il reciproco del concetto di "rivisitazione" in termini di cultura collettiva e di socialità vissuta che la pianificazione della riduzione del rischio produce? Non è forse anche questo un modo opportuno di utilizzare la concettualizzazione geografica per esplorare limiti e vincoli dell'azione umana nella costruzione dei luoghi ripristinando gli equilibri naturali alla luce di una esperienza rafforzata dalla conoscenza scientifica?

Tuttavia, se con la suggestiva riflessione sulla "costruzione del luogo" che il placemaking ci offre, se con la "destrutturazione pianificata" di insediamenti a rischio, interpretata attraverso la lente d'ingrandimento di uno specifico strumento legislativo, Daniela La Foresta ci propone letture in parallelo di differenti modi di interpretare la "sostenibilità" dell'innovazione territoriale, è proprio con i due concisi saggi finali che, in una sorta di riassunzione pragmatica delle pre-

cedenti concettualizzazioni, tenta di proporre una proiezione dello sviluppo in termini di innovativa progettualità. Esercizio di certo non facile, né sicuro negli esiti applicativi, ma certamente di indubbia valenza geografica in quanto teso ad affrontare l'analisi di realtà territoriali espressive di due diverse condizioni di quel ben noto "ritardo" nello sviluppo di cui soffre il nostro Mezzogiorno (Volturno e Garigliano, a Nord del Mezzogiorno; Alto Basento, a Sud) interpretata attraverso opzioni incentrate sulle opportunità che la "leva" del paesaggio e della valorizzazione delle "risorse culturali" costituisce per l'innescare di un processo virtuoso di rivitalizzazione socio-economica.

Un volume agile, una raccolta di saggi suggeriti da eventi differenti. Eppure una testimonianza coerente, tenuta insieme da un evidente filo logico, espresso dal nesso che lega ambiente e società nella edificazione, evoluzione e, semmai, trasfigurazione dell'edificio insediativo e, più in generale, del paesaggio, condotta attraverso una logica geografica attenta alla considerazione responsabile dei vincoli insiti nella struttura fisica non disgiunti dalla riflessione circa gli effetti delle interazioni animate dalle opportunità poste in essere dalle dinamiche sociali.

In definitiva, una lettura che non solo pone interrogativi, ma che, a differenza di tante introspezioni mute, fornisce, anche, non poche risposte.

Napoli, DADAT, gennaio 2005

Tullio D'Aponte

LA CONCETTUALIZZAZIONE DELLO SPAZIO: IL PLACEMAKING COME STRUMENTO DI PIANIFICAZIONE TERRITORIALE

Introduzione

Attraverso il tempo, l'“umanizzazione” del paesaggio ha assunto connotazioni di crescente complessità, dando luogo a stratificazioni successive che si risolvono in assetti in continua rimodulazione prodotti da una ininterrotta instabilità dei processi interattivi e in configurazioni conflittuali di utilizzo del territorio. Questi processi sono particolarmente evidenti nella costruzione urbana dove l'azione di pianificazione conduce ad interventi di trasformazione realizzati per soddisfare esigenze di razionalizzazione delle funzioni.

Negli ultimi decenni, in tutti i paesi di più antico popolamento, le città sono state attraversate da destabilizzanti e strettamente interrelati fenomeni: l'interdipendenza tra sistemi politici e sociali differenti, l'eccezionale evoluzione dei modi di trasporto e la continua dinamica dei processi di riallocazione delle attività economiche, la crescente globalizzazione del capitale e le sue svariate conseguenze per l'economia delle città, principalmente la perdita delle industrie manifatturiere ed il declino di molte aree urbane coinvolte nei contrapposti fenomeni di “desertificazione” ed “agglomerazione” produttiva, l'espansione delle funzioni di informazione e di controllo e la crescita della competizione urbana tesa alla massimizzazione delle entrate provenienti da investimenti e consumi, l'ampliarsi delle divisioni sociali e l'intensificarsi della povertà e della marginalizzazione sociale.

Le comunità che vi risiedono subiscono passivamente tali processi che, pur con la consapevolezza dei limiti e dei problemi che comportano, vengono accettati come ineluttabili. Sempre più estranei rispetto ad un territorio che li respinge e che solo raramente crea le condizioni perché gli spazi urbani possano essere integralmente vissuti, i cittadini fanno quindi sempre più fatica ad essere elemento attivo e partecipe della vita urbana e si chiudono sempre di più nel rassicurante ambito degli spazi della dimensione quotidiana e della socialità ufficiale, quali quelli familiari e professionali.

E all'insostenibilità globale, sempre più ricorrentemente si aggiunge l'invivibilità locale.

Uno dei risultati di queste pressioni è che le esperienze civiche diventano sempre meno varie, in perfetto parallelismo con l'aumento delle tendenze antiurbane configurabili nel monofunzionalismo, nella standardizzazione culturale e nella erosione della urbanità. Tutti questi processi sono guidati, così come è stato riconosciuto dalla Commissione Europea¹, da una serie di fattori che includono i processi di *gentrification*² (“nobilitazione”, trasformazione in quartieri residenziali) dei centri storici delle città operata dai professionisti, la conseguente segregazione dei gruppi a basso reddito nelle sempre più degradate periferie, la continua influenza, all'interno della concettualizzazione e della stessa pratica della pianificazione, della tradizionale divisione per funzioni delle zone delle città, la relativa e graduale scomparsa dei servizi per lo shopping quotidiano nei centri urbani, la crescente commercializzazione e privatizzazione dello spazio pubblico e l'introduzione di interventi politici disegnati per liberare i centri delle città dagli indesiderati.

La risposta che sembra più realistica è che, nell'attuale e preoccupante situazione, non vi sia nulla di definitivo e di irreparabile: ampie, infatti, sono le possibilità di intervento per realizzare azioni di riqualificazione e rivitalizzazione urbana concepite nell'intento di conseguire livelli più elevati di qualità, soprattutto nelle aree degradate, e favorire lo sviluppo socio economico delle popolazioni attraverso la valorizza-

¹ Commissione Europea, *Green paper on the urban environment*, 1990.

² L'incremento del numero dei professionisti, degli amministrativi e dei manager occupati nel centro della città ed il declino degli occupati nelle attività di routine, quindi i cambiamenti della struttura occupazionale del centro della città e dell'area interna, hanno causato un cambiamento nella struttura sociale e residenziale dell'area urbana: la nobilitazione dei quartieri interni. La domanda per abitazioni destinata a gruppi di reddito più alto, potrebbe essere soddisfatta nelle parti più esterne dell'area urbana se non fosse per due mutamenti sociali contemporanei: un aumento di donne coniugate che lavorano ed un aumento del numero di coppie senza figli. Ciò comporta una minore domanda di spazio da parte delle famiglie ed un maggiore incentivo a ridurre i costi di trasporto. Il risultato di questi cambiamenti economici e sociali è un incremento della domanda di abitazioni nell'area interna da parte di famiglie ad alto reddito che produce un allontanamento delle famiglie a reddito più basso, ovvero la nobilitazione. Ciò che stupisce è che più spesso questo fenomeno viene facilitato ed accelerato da famiglie ad alto reddito che hanno preferenze diverse in merito a vicinato, ambiente e servizi e che sono maggiormente disponibili a scegliere come aree privilegiate di residenza quelle a reddito più basso. Queste famiglie a reddito alto “devianti”, localizzandosi in tali luoghi, ne innalzano lo status, rendendo l'area alla moda così che altre famiglie di classe media li seguiranno nella scelta localizzativa.

zione delle suscettività e dei caratteri essenziali del territorio urbanizzato. Perché tali interventi siano realizzati con successo è necessario, tuttavia, che si realizzi una riformulazione dei valori consolidati, orientando il modello di sviluppo verso più flessibili forme di produzione e di consumo, alla ricerca di forme “nuove” di attrattività in grado di restituire “centralità” ad attività e spazi a rischio di marginalizzazione³ e che il problema venga affrontato alle due scale che lo caratterizzano – locale e globale – nell’ambizioso obiettivo di incrementare, attraverso interventi a scala locale per progettare la città, la qualità della vita e degli spazi e degli strumenti logistici a disposizione della cittadinanza, piuttosto che impedire l’inurbamento e la crescita urbana.

Insomma, è possibile delineare scenari più rassicuranti, nei quali l’ecosistema urbano tenda ad organizzarsi non più come un parassita, che, per provvedere alla vita quotidiana dei cittadini, si nutre di energia (prevalentemente idrocarburi) e materia (alimenti e merci) che poi restituisce all’esterno sotto forma di rifiuti ed emissioni inquinanti, ma piuttosto come creatore di risorse (non metabolizzatore e consumatore), minore produttore di rifiuti, attrattore di funzioni culturali e sociali. Non si tratta solo di realizzare il non facile obiettivo di mantenere la città in condizioni di equilibrio tra l’ambiente esterno e le sue strutture interne (architettoniche, umane e funzionali), ma di riprogettare la città e i modi di vita al suo interno: gli edifici, la topografia urbana, i trasporti, il verde, gli spazi della socialità.

Quale ruolo per le città?

Le città hanno da sempre rappresentato il luogo emblematico delle crisi e delle transizioni dei sistemi politici-amministrativi; tuttavia, è proprio nel tessuto urbano che si formano le identità collettive che mi-

³ In particolare, l’impennata nella produzione e nel consumo di beni e prodotti simbolici e la centralità assunta dalla innovazione, dal design e dalla conoscenza, hanno posto nuove opportunità per le città del nuovo millennio per le quali la quantità e la qualità delle opportunità di consumo diventano elementi critici nel paradigma competitivo. Ciò che distingue i luoghi, infatti, sono le caratteristiche del consumo che, congiuntamente ad una deliberata e consapevole utilizzazione della leva culturale, contribuiscono ad ampliare l’orizzonte del potenziale attrattivo e dell’interesse che i singoli luoghi esprimono.